

Introduzione

Sono passati più di cinque anni dal fallimento della Lehman Brothers da cui ha avuto inizio la grande crisi che in questi anni ha prodotto tanta sofferenza umana. Da Wall Street, il contagio si è rapidamente diffuso in tutto il mondo, indebolendo tanto le economie avanzate quanto quelle emergenti, ma soprattutto determinando tassi di disoccupazione socialmente insostenibili e gravi scompensi politici e istituzionali.

Da cinque anni, si susseguono gli annunci di una prossima ripresa. Ma ogni volta le aspettative vengono frustrate per l'insorgere di ulteriori e impreviste complicazioni. Rendendo ancora più difficile contrastare le derive populiste che, soprattutto nei Paesi più in difficoltà, come l'Italia, soffiano con una forza preoccupante.

La ragione di questa continua disillusione sta nella rimozione delle vere cause della crisi. Che sono sì, finanziarie ed economiche. Ma che, prima di tutto e fondamentalmente, sono culturali. O, come amava dire Benedetto XVI, spirituali.

Come tutte le grandi crisi, anche quella comincia-

ta nel 2008 ha una lezione da insegnare che occorre riconoscere e imparare.

Uscire dalla crisi non vuol dire riavviare una macchinetta inceppata. La macchinetta – cioè l’espansione finanziaria che si pensava illimitata e che, proprio per questo, pretendeva di essere il motore di una crescita accelerata che, producendo dapprincipio vantaggi per pochi, si sarebbe poi riversata su tutti – non potrà più riprendere a girare nel modo in cui ha funzionato tra il 1989 e il 2008. Come in un gioco illusionistico, quella condizione – che si è potuta realizzare nella particolare congiuntura storica venutasi a creare con la caduta del muro di Berlino – non può più riprodursi semplicemente perché il trucco si è svelato. Dopo che per vent’anni abbiamo potuto ignorare il problema, oggi la crescita della massa finanziaria globale non può più essere data per scontata. Come minimo, essa deve coinvolgere direttamente l’autorità degli Stati, come nel caso delle politiche monetarie espansive adottate in questi ultimi anni da Stati Uniti e Giappone (e tanto invocate ma mai realizzate in Europa).

Ciò non vuol dire rinunciare alla crescita. Significa, piuttosto, impegnarsi per costruire quelle condizioni che possono aiutare ad aprire una nuova stagione le cui logiche di fondo saranno diverse da quelle che hanno caratterizzato la fase storica alle nostre spalle.

Ciò significa che l'uscita dalla crisi comporta di cambiare i nostri paradigmi mentali che ne sono il presupposto e di avviare una fase di innovazione economica, sociale, istituzionale. Che è la condizione per accedere nuovamente a quella crescita che tanto agogniamo.

La breve riflessione contenuta nelle pagine che seguono ha dunque l'obiettivo di cogliere la questione profonda che si nasconde dietro la crisi.

Per far questo, si è paragonata la crisi dell'economia mondiale a un infarto: colpendo Wall Street, vero cuore pulsante, l'interruzione del funzionamento del sistema finanziario ha messo a repentaglio l'intera economia globale.

La profondità e la pericolosità di quanto successo non possono essere sottovalutate.

Di fatto, in questi anni ci si è limitati a somministrare il farmaco salvavita (l'immissione di liquidità nel sistema). Ma ancora troppo poco è stato fatto per rimuovere le cause che hanno determinato gli eventi di cinque anni fa.

Così, se oggi l'economia mondiale può, forse, dirsi fuori pericolo, ciò non significa che sia possibile considerare risolti i problemi venuti alla luce con la crisi di cinque anni fa. Credere questo significherebbe esporsi al rischio di una pericolosissima ricaduta.

Quello che ci aspetta è invece un periodo impegnativo ma entusiasmante nel quale occorrerà rista-

bilire quella relazione tra economia e società, tra efficienza tecnica e sviluppo umano, che la fase che abbiamo alle nostre spalle ha sistematicamente negato.

Concretamente, ciò significa ricreare un contesto istituzionale e culturale in grado di garantire una regolazione alla dinamica finanziaria che non può pensarsi come una variabile indipendente, slegata da qualsiasi altra considerazione. E così ricreare le condizioni affinché la crescita economica possa tradursi in benefici diffusi, contrastando l'eccessiva concentrazione della ricchezza, la carenza di posti di lavoro, l'individualismo radicalizzato, la disgregazione del ceto medio.

Solo ascoltando la sua lezione, la crisi potrà rivelare le opportunità che pure nasconde e aiutarci così ad aprire le porte del futuro. Verso una nuova prosperità.